

## 1. «L'umanità ha bisogno più di misericordia che di pane»

- 1° marzo 2016 -

*Lo storico Giuseppe Tuninetti: nella Grande Guerra la diocesi di Torino «divenne un cantiere di aiuto per tutte le vittime» con in testa l'arcivescovo Agostino Richelmy che si serviva per il coordinamento del suo braccio destro, il segretario Barberis. Assiste quasi 600 «miei cari soldati, miei nuovi figliuoli carissimi»*

«Fiat. Ore 8, appongo la mia firma e mi si dice dell'arrivo di 4 feriti dei quali uno sacerdote. Non mi posso portar a visitarli subito, ché forse sono in man dei medici. Passo la giornata a Pianezza. Alle 6,20 rientro all'ospedale, faccio una visitina di un'ora agli infermi che sono 8 e nessun chierico, sì bene uno colla chierica (per mancanza di capelli!). I poveretti sono tutti abbastanza calmi e poco sofferenti. Uno solo dalla gamba gessata soffre assai, pur parendo un colosso. Un piccolo napoletano chiacchiera volentieri... sui suoi eroismi e mostra inclinazione a chiedere... tutto quello che può. A rallegrarli tutti provvede un infermiere, una specie di giullare di buona pasta. Un romagnolo, pur avendo la gamba immobilizzata per le conseguenze di un calcio di cavallo, ha un aspetto molto forte, e pio, e sospira che vedere la cappella a cui vorrebbe trascinarsi subito. Faccio una visitina breve a tutti per augurar la buona notte ed assicurarmi che si siano dette le preghiere. Le infermiere vi hanno provveduto. Queste, stavolta, sono molto cortesi, pur non spendendo soverchie parole».

È la prima impressione che don Adolfo Barberis, un secolo fa, segna sul «Diario» dei primi 25 giorni del luglio 1915 quando è cappellano dell'ospedale militare «Maria Letizia» in centro a Torino in via Meucci 9, vicino all'arcivescovado. Con una nota di arguzia tipicamente piemontese sul prete ferito che in realtà è un soldato ferito «con la chierica (per mancanza di capelli)»

«La misericordia del Cuore di Gesù è senza limiti, malgrado le più nere ingratitudini degli uomini. L'umanità ha più bisogno di misericordia che di pane». La frase è del venerabile che fu «apostolo della misericordia» durante la prima guerra mondiale (1915-1918). Il suo insegnamento ci può guidare in questo Giubileo straordinario della misericordia.

Don Giuseppe Tuninetti, storico della Chiesa subalpina, sul settimanale diocesano «La Voce del Popolo» del 24 maggio 2015 ha ricordato che la diocesi di Torino «con in testa l'arcivescovo Agostino Richelmy, divenne un cantiere di aiuto per tutte le

vittime. Per il coordinamento delle attività il braccio destro dell'arcivescovo era il segretario don Adolfo Barberis. In arcivescovado erano attivi l'Opera diocesana per l'assistenza ai profughi veneti e l'Ufficio di assistenza e informazione per i soldati, i profughi, i prigionieri. Il cardinale mise a disposizione Villa Lascaris di Pianezza, l'Eremo di Pecetto e ottenne che la Casa Bianca di Trofarello divenisse la sede del Brefotrofio di Venezia. In arcivescovado aprì locali per la lettura, scrittura e giochi dei soldati in libera uscita».

Dopo lo scoppio, il 28 luglio 1914, dell'«inutile strage» come Papa Benedetto XV definisce la prima guerra mondiale, già nel 1914 a Torino arrivano le prime ondate di profughi. Barberis è in prima linea, come scrive in una lettera del 27 agosto 1914: «Da una settimana si ripetono un poco le opere di carità di Lourdes, ma in beneficio dei poveri profughi, nell'Istituto di Sant'Anna. Si vanno ad accogliere alla stazione donne e fanciulli a tutte le ore della notte: si dà loro da mangiare e da bere, poi un poco di materasso per riposare, una benedizione, spesso Messa, confessione e comunione, poi si mandano a spasso nel nome del Signore, e si accolgono altri». Trovano accoglienza anche i profughi armeni, vittime del genocidio (1915-1922) perpetrato dal «Movimento dei giovani turchi» sotto la protezione dell'Impero Ottomano.

Cappellano dell'ospedale militare «Maria Letizia»; delegato per la sorveglianza del servizio religioso negli ospedali militari; responsabile del clero sotto le armi nella Commissione diocesana assistenza clero militarizzato; ispettore del servizio religioso dei Corpi d'armata di Torino e Alessandria. Troppi incarichi per don Barberis che ammette: «La vita giornaliera è un vortice. Inganno me stesso quando mi lascio prendere dal vortice del da fare. Di questo inganno ho un segno esterno: corro molto e arrivo spesso in ritardo».

Parla dei suoi assistiti come «i miei cari soldati, miei nuovi figliuoli carissimi: ora ne ho quasi 600». La «Biografia documentata di don Adolfo Barberis», egregiamente curata da suor Silvana Minetti nel 2000, pubblica il «Diario» alle pagine 149-170: «Arriva un medico e fa una visita rapida, procura con una iniezione un po' di calma al più sofferente. Data la buona notte che è ricevuta da infermi e piantoni con cordialità, mi ritiro. È mio proposito, se mi sveglio, di fare un rapidissimo giro notturno, onde infondere a tutti i veglianti quel senso di sollievo che viene dal non sapersi completamente isolati... e intanto è sempre un colpo d'occhio che può servire a molte cose. Nella notte ho potuto fare la visitina alle 21½: tutti riposano bene, all'infuori del n. 164 che geme pei dolori diffusi a tutta la persona. Una piccola pozione di liquore Anodino dell'Hoffman lo calma e prende sonno anch'esso».

Il giorno dopo alle 5 «suona la sveglia. Una toeletta alla svelta, poi in cappella per le orazioni e la meditazione. Ore 6 passa sotto la mia finestra l'automobile di Sua Eminenza (il cardinale Agostino Richelmy, n.d.r.) e ne ho il saluto con uno squillo di tromba. Esco, vado a casa per un complemento di toeletta, essendo qui alloggiato more pauperum. Alle 6½ dico la Messa chez les Augustines... Ore 9½ sono all'ospedale per una visita a tutti i cari infermi. Sono cresciuti di 5, dei quali uno senza speranza di guarigione, essendo colpito da una linfadenite con lesioni di natura tubercolare. Sono tutti contenti della visita, ma nessuno ha mostrato pur il minimo cenno di desiderarmi come sacerdote. Per questi primi giorni penso guadagnarli solo così coi segni generali di amorevolezza. Ore 16½. Una seconda visita con distribuzione di alcune caramelle».

Il cappellano scrive le impressioni dopo i primi giorni: «Il numero e la qualità degli ammalati mi permette una grande libertà giornaliera. L'ambiente è di molta pace. Dalla mia camera e dalla cappella non si ode nessun segno di caserma e nelle lunghe corsie regna il silenzio. Ore 21½. Compio la ultima visita nella quale non riscontro nulla di notevole. Ottimo il servizio infermieri e infermiere, le quali accolgono con piacere il proposito delle Messe».

Pier Giuseppe Accornero

Continua...